

IDENTITÀ E NAZIONALISMI: MA NON ERAVAMO TUTTI SULLA STESSA BARCA?

Prof.ssa Anna Lazzarini, Università di Bergamo

Negli ultimi trent'anni il mondo è cambiato profondamente e, con il mondo, è cambiata la condizione umana. La velocità e l'intensità delle trasformazioni non hanno conosciuto precedenti. Di fronte a cambiamenti così profondi e inediti, non si tratta allora di aggiornare le risposte o di ricorrere a sofisticate soluzioni tecniche: non bastano aggiustamenti parziali. Dobbiamo davvero riformulare le domande, reimpostare le questioni, rivedere le nostre mappe concettuali, le categorie con cui pensiamo il mondo che abitiamo. Dobbiamo attivare uno sguardo nuovo sulle cose del mondo. Io dico ai miei studenti: dobbiamo inforcare nuovi occhiali.

Per poter parlare seriamente di pace, dobbiamo anche tornare a parlare delle possibilità stesse della convivenza democratica, ossia della possibilità di vivere insieme fra diversi, oggi, dentro le nostre democrazie, a partire dai cambiamenti che sia Paolo sia don Bruno hanno brevemente tracciato.

Nell'età moderna gli Stati nazionali si sono incaricati di garantire al proprio interno la possibilità della convivenza. Lo Stato nazionale esercita la propria autorità politica dentro un territorio separato dagli altri territori attraverso confini netti. Esercita la propria autorità solo sul proprio territorio e non su quello che si estende al di là di quei confini. Chi è cittadino di uno Stato non può esserlo di un altro Stato. Il confine ha dunque un ruolo centrale in questa architettura politica e giuridica: è pensato come una linea di demarcazione che separa interno ed esterno, include o esclude; è il limite dell'autorità e della giurisdizione politica dello Stato, che decide chi è cittadino e chi non lo è.

Attraverso i confini lo Stato ha potuto svolgere un doppio compito. Il primo, intuitivo, è la separazione dall'esterno, dai territori degli altri Stati. Nello stesso tempo, però, attraverso quegli stessi confini ha potuto svolgere una funzione di integrazione al proprio interno, costruendo le identità nazionali. Per integrare individui e collettività entro una comunità detta nazionale, lo Stato non solo ha istituito e organizzato una struttura istituzionale e amministrativa, ma ha anche messo in atto un grande progetto pedagogico volto a costruire l'identità nazionale.

A questo scopo ha utilizzato la lingua, la letteratura, la storia, i miti, i monumenti delle nostre città, elaborati e diffusi per generare un patrimonio condiviso di significati, racconti e memorie. Un ruolo decisivo, in questo senso, è stato svolto dalla scuola. Ricordate? «Fatta l'Italia, dobbiamo fare gli italiani».

Così le comunità politiche statali europee dell'età moderna si sono fondate sull'idea che i confini fra noi e gli altri dovessero essere netti, visibili, quale garanzia della coesione interna e della conservazione dell'identità nazionale. Questo ha portato a elaborare

narrazioni e racconti che individuassero nel passato presunte radici etniche su cui fondare tale identità.

Sono proprio queste narrazioni, questi racconti legati alle radici etniche e territoriali delle identità, a essere oggi profondamente messi in discussione dalla globalizzazione e dalla conseguente trasformazione del ruolo degli Stati nazionali. Da qualche decennio la mobilità — la cifra, l'esperienza paradigmatica del nostro tempo — di persone, beni materiali, capitali e culture ha scompaginato e ridisegnato le geografie del pianeta, mettendo in discussione la rappresentazione dello Stato come contenitore statico di una società caratterizzata da un'omogeneità linguistica, culturale, etnica e religiosa.

La globalizzazione, i processi migratori, lo sviluppo delle tecnologie e della comunicazione, la molteplicità delle appartenenze e dei mondi culturali accadono oggi dentro le nostre città, dentro tutti i nostri contesti di vita. A causa di queste complesse trasformazioni diventa necessario, per esempio, reinventare la cittadinanza, reinventare le nostre possibilità di convivenza, che non possono più contare su quell'omogeneità culturale che le aveva caratterizzate.

In un mondo in cui milioni di persone si muovono e si trovano a vivere o a lavorare in contesti e territori diversi da quelli in cui sono nati, criteri quali lo *ius soli* o, peggio ancora, lo *ius sanguinis* si rivelano del tutto anacronistici e discriminatori. Ma soprattutto a rivelarsi inconsistente è l'idea stessa di nazione sintetizzata nella formula «pelle, terra, sangue»: un'idea priva di ogni fondamento.

L'identità nazionale è stata invece un grande progetto politico, ideologico e pedagogico: un'invenzione moderna, una costruzione culturale storicamente determinata. Eppure, lo diceva prima Paolo, con i nuovi sovranismi e i nuovi nazionalismi, l'enfasi sulla nazione e quindi sull'identità nazionale è tornata al centro del discorso pubblico e a infiammare lo scontro politico.

Il problema è l'idea di identità e di cultura che viene veicolata. Cultura e identità vengono pensate come unità compatte e impermeabili, come essenze. Questa concezione ripropone l'immagine delle culture come totalità organiche compiute nel tempo, cioè finite, non in evoluzione e localizzabili nello spazio, che si muoverebbero in modo compatto le une incontro o contro le altre.

Questa impostazione sottostava all'idea dello «scontro di civiltà» che, dopo gli attentati dell'11 settembre, sembrava offrire una prospettiva convincente nel discorso pubblico. Proprio queste concezioni della cultura e dell'identità sono all'origine dell'impressionante numero di conflitti che continuano a combattersi in nome della difesa di presunte identità ancestrali e della loro presunta purezza. Ma non c'è niente di puro.

Le culture, invece, sono sistemi di simboli e di significati condivisi che gli esseri umani utilizzano per interpretare l'esperienza e orientare le proprie azioni. Sono pratiche di

attribuzione di significati: il modo con cui diamo significato all'esperienza; pratiche di rappresentazione e di organizzazione del senso, caratterizzate — e questo è molto importante — anche dalla presenza, al proprio interno, di narrazioni in conflitto. Le culture sono modi di raccontare il mondo capaci di articolare dentro di sé molteplici differenze. Non sono blocchi omogenei: presentano differenziazioni al proprio interno, nella loro struttura simbolica e nella loro modalità di significare.

Che cos'è la cultura occidentale? Che cos'è il cristianesimo? Che cos'è l'islam? Abbiamo l'idea di un blocco culturale omogeneo, definito nel tempo, localizzabile non solo in un momento della storia, ma anche in alcuni contesti geografici. E invece l'esperienza delle culture è un'altra. L'aspetto più interessante di questa interpretazione mobile, evolutiva, molteplice e plurale riguarda proprio la necessità di spostare lo sguardo dalle differenze fra le culture alle differenze all'interno di ogni cultura e alle modalità possibili della loro interazione, combinazione e mescolanza.

Così intese, le culture e le identità sono categorie dinamiche, evolutive, costitutivamente abitate dalle differenze e dall'alterità. Si presentano come molteplici e in divenire. Per queste ragioni, al centro del dibattito scientifico e antropologico non è più tanto il pluralismo, la molteplicità delle culture, quanto la loro natura ibrida, sincretica, il fatto che siano già delle mescolanze, la loro costitutiva contaminazione. Lo ripeto: non esiste nessuna purezza. Ogni espressione culturale è già da sempre relazione, presenta un pluralismo e un intreccio interno.

Parallelamente a questa visione delle culture e delle identità collettive emerge una visione altrettanto plurale, multipla, evolutiva e flessibile delle identità individuali dei singoli cittadini, soprattutto nelle grandi metropoli, ma ormai anche nei piccoli centri e nelle comunità locali.

La vicinanza spaziale dei cittadini non garantisce la condivisione di una cultura comune, come voleva l'idea dello Stato nazionale. Il presupposto era che abitare nello stesso territorio significasse condividere una cultura, una lingua, una religione, una storia, delle memorie. Oggi, in ragione di quel rimescolamento di cui parlavamo, non è così.

I cittadini delle nostre società plurali sono sempre più diversi, non sempre più omogenei. Ciò accade sia perché le migrazioni globali mettono in contatto persone dalle origini quanto mai disperate, sia perché le stesse identità culturali di persone con la medesima origine divergono in ragione delle esperienze e delle reti di relazioni e comunicazioni che ciascuno ha attivato.

Noi siamo diversi non solo dalle persone che vengono da altrove, ma anche tra noi, pur essendo accomunati. Siamo qui e abbiamo senz'altro qualcosa in comune. Ma la nostra esperienza e la nostra storia ci dicono che anche questo qualcosa in comune diverge, si esprime in modi differenti, persino laddove abbiamo una cultura, uno sfondo comune. La

nostra storia, le nostre esperienze, le relazioni che ci hanno costituito e che ci costituiscono ci rendono differenti, plurali, diversi.

Vorrei fare un cenno anche a un'altra questione, oggi cruciale e al centro di un dibattito maldestro e offensivo. In questi giorni, poi, con l'inizio della scuola, diamo il meglio di noi. Il tema è quello del multiculturalismo.

Sappiamo che il multiculturalismo è oggetto di critiche feroci da parte delle destre nazionaliste e dei populismi, che attraverso retoriche aggressive e demagogiche tendono a banalizzare e semplificare questioni estremamente complesse, sfruttando quel senso di disagio, quel malessere e quella paura diffusi che espongono soprattutto le persone più fragili. Come se la società plurale non costituisse un'evidenza nei fatti, come se si potesse mettere in discussione.

Anch'io critico il multiculturalismo, ma da una prospettiva opposta a quelle appena menzionate. Non basta declinare il termine cultura al plurale e riconoscere la natura multiculturale delle società odierne. Il presupposto del multiculturalismo è, intanto, quell'idea di cultura richiamata prima: identità e culture compatte, impermeabili, certo capaci di entrare in relazione e di tollerarla, ma sottratte al mutamento e allo scambio.

Inoltre — e questo è l'aspetto più importante — pur valorizzando le differenze culturali, il multiculturalismo spesso non ne riconosce la valenza politica, cioè non riconosce le asimmetrie di potere che segnano l'incontro fra le culture. In una logica meramente distributiva, giustappone le differenze, con il risultato di amplificare la frammentazione sociale e la proliferazione di comunità parallele, chiuse, etniche o religiose. È quanto è accaduto, in parte, in Gran Bretagna con le politiche multiculturaliste.

Le culture sono in continuo mutamento e le persone si muovono al loro interno a partire dai propri percorsi biografici individuali. Una sola cultura non può predeterminare la vita di un individuo. Noi non siamo semplicemente la nostra cultura. Nella vita quotidiana di ognuno di noi — autoctono o migrante, distinzione che non amo ma che uso per intenderci — convivono molti riferimenti culturali diversi, a volte in contraddizione.

Eppure, nel discorso pubblico continua a prevalere una rappresentazione totalizzante, rigida, contrappositiva e multiculturalista delle culture, perché ciò sembra dare compattezza e forza alle identità, anch'esse pensate come distinte, compatte e inamovibili. Questa rappresentazione assegna alle persone un'appartenenza culturale definita e immutabile, nella quale la cultura diventa una gabbia che imbriglia e giustifica ogni comportamento. Diciamo: «Ha fatto quella cosa, si è comportato in quel modo perché è tunisino, perché è cinese». Quando pensiamo ai ragazzi diciamo «il marocchino», perché immaginiamo una cultura che ci dica chi è quella persona.

Questo atteggiamento irrigidisce una visione binaria tra «noi» e «gli altri», una logica oppositiva fra maggioranza e minoranze, spesso rafforzando dinamiche di stigma, stigmatizzazione o vittimizzazione dell'altro.

Esiste però una dimensione politica legata alle differenze culturali, che sono spesso sovradeterminate da aspetti economici e sociali: le asimmetrie di potere, di reddito, di possibilità di accesso ai servizi, che finiscono per diventare fonti di iniquità, diseguaglianza e ingiustizia. Prima di essere «il tunisino» o «il marocchino», è una persona che abita un contesto, vive determinate condizioni e spesso patisce nella carne diseguaglianze molto significative.

Andare oltre l'approccio meramente culturalista significa anche riconoscere e provare a rimuovere le condizioni strutturali che generano diseguaglianze e marginalizzazione sociale. Lo dico per i nostri servizi: significa promuovere contesti capaci di assicurare equità e giustizia sociale.

Il limite più significativo di una lettura culturalista e multiculturalista della contrapposizione tra identità e alterità riguarda, infine, il fatto che questa impostazione finisce per derubricare la diversità a un problema che interessa «gli altri», gli stranieri, che per questo devono essere integrati, devono essere inclusi. Non comprende che la diversità non è solo fra le culture, perché ogni cultura e ogni identità è attraversata da forme molteplici di diversità — di età, genere, classe sociale, possibilità di accesso ai servizi — variamente articolate fra loro.

Ogni soggetto è portatore di una pluralità di differenze intrecciate che si esprime in altrettante posizioni sociali, economiche e politiche, le quali possono essere connotate in termini di diseguaglianza, a prescindere dall'origine.

Riconoscere la complessità — dal latino *cumplectere*, intrecciare insieme — significa riconoscere la molteplicità delle dimensioni fra loro intrecciate dei problemi. Riconoscere la complessità costitutiva delle identità e delle culture significa dunque promuovere una nuova educazione alla pluralità e alla relazione fra le molteplici diversità, anziché concentrarsi sull'inclusione della diversità culturale di cui sarebbero portatori esclusivamente gli stranieri.

A proposito di diseguaglianze, come possiamo continuare a imporre ai bambini e ai ragazzi che nascono qui o che arrivano piccolissimi, parlano la nostra lingua e frequentano le nostre scuole, di sentirsi stranieri in un Paese che spesso è l'unico che conoscono? Come possiamo non riconoscere loro gli stessi diritti di cui godono i coetanei autoctoni, in un momento così cruciale della vita, nel quale sono in gioco il senso di sé e la ricerca di un proprio posto nel mondo?

Come possiamo non comprendere che la loro pratica di cittadinanza è già in atto nel percorso educativo e di socializzazione che conducono sui banchi di scuola, nei campi da

gioco, in tutti i contesti formali e informali in cui vivono quotidianamente? Che senso ha prolungare ancora la loro estraneità alla nazione? Escluderli garantirebbe forse la nostra maggiore sicurezza, oppure è vero esattamente il contrario?

La popolazione delle società in cui viviamo non è omogenea e soprattutto non è immutabile, ma si trasforma incessantemente attraverso scambi e intrecci impreveduti, perché è legata a un mondo in continuo movimento. Non possiamo semplicemente parlare di cittadini e immigrati come categorie compatte e contrapposte. Sappiamo che l'insediamento sociale delle persone e delle famiglie di origine straniera precede il riconoscimento giuridico formale.

Molte pratiche di cittadinanza sono agite nei nostri contesti di vita da non cittadini e definiscono una condizione di inclusione parziale, subordinata, differenziata: un'inclusione funzionale, ma non riconosciuta formalmente. Pensare che possano continuare a convivere sullo stesso territorio popolazioni legalmente distinte, una pienamente titolare di diritti e l'altra solo parzialmente, non è soltanto profondamente ingiusto, ma a lungo termine può diventare rischioso per la tenuta del tessuto sociale e democratico.

Anche in questo caso, il grande equivoco è l'idea di comunità nazionale cui si continua a fare riferimento nel discorso pubblico. Oggi ci muoviamo fra due richiami contemporanei. Da una parte, il richiamo a una comunità che manca, in una società che vive il declino dello spazio pubblico, lo svuotamento dei legami, la crescita dell'individualismo e delle solitudini. Dall'altra, il richiamo a un ritorno della comunità in forme regressive, violente, patogene, come mostrano le nuove forme di comunitarismo di origine etnica, ideologica o religiosa, che oggi sconfinano in forme di vero e proprio nazionalismo.

È prevalsa l'interpretazione secondo cui la comunità consisterebbe in un'essenza, in un'identità già data, comune a tutti i suoi membri: l'appartenenza a una radice comune che, lo ripeto, non ha alcun fondamento.

Ecco allora la sfida: istituire una comunità politica mettendo in relazione soggetti stranieri gli uni agli altri, perché diversi per lingua, religione, cultura ed etnia, che cercano di mettere in comune ciò che non lo è. La comunità non ha a fondamento un'identità, cioè un'etnia, una lingua, una cultura. Emerge da un insieme di relazioni. È una forma di reciprocità, il munus della comunità che impegna i suoi membri.

Proprio perché lo Stato-nazione è oggi in crisi e in profonda trasformazione, una comunità nazionale sarà tanto più forte e coesa quanto più saprà rigenerarsi continuamente, progettando e sperimentando nuove possibilità di vivere insieme, ricostruendo un patto di convivenza più libero, più creativo e più giusto per tutti. Questa è la via privilegiata anche per rigenerare la democrazia.

Ma attenzione: questo vale per tutte le comunità, grandi e piccole; anche per quelle da cui proveniamo e a cui apparteniamo, non solo per quelle legate alla nazionalità. La chiusura difensiva, costruita sul mito dell'omogeneità, è segnata: porta alla morte per asfissia.

Per riuscire a vivere insieme occorre accettare di fare continuamente esperienza della diversità, dello sconfinamento. Certo, significa fare esperienza anche di tensioni, visioni e conflitti. Solo in questo modo si può generare un ethos comune attraverso una fraternità condivisa, non nel senso di una fratellanza di sangue, di pelle, di terra, ma nel senso di un'amicizia sociale nella quale provare a stare insieme, rispettandosi e anche confliggendo.

In questa prospettiva, papa Francesco invoca la necessità di raccogliere la sfida di generare una cultura dell'incontro: «la cultura del dialogo come via; la collaborazione comune come condotta; la conoscenza reciproca come metodo e criterio».

Vado a concludere. Credo che il tempo che viviamo, fra le altre cose, chieda anche un grande sforzo di immaginazione, una qualità poetica. L'immaginazione è la capacità straordinaria di rfigurare il mondo in modo differente per progettare e costruire alternative all'esistente. È il contrario del «non c'è alternativa» del neoliberismo. L'immaginazione rende presente ciò che è assente, rappresenta l'invisibile; è quell'attività della mente grazie alla quale ci rappresentiamo con il pensiero realtà che, in questo momento, non hanno per noi un'esistenza percettiva.

I contesti in cui viviamo, intesi come spazi materiali abitati ma anche come universi simbolici, costituiscono un campo straordinario nel quale sperimentare nuovi esercizi di immaginazione. Sono cantieri, laboratori per esercitare forme di immaginazione. E per farlo abbiamo due risorse importantissime: l'educazione e la politica.

Educazione e politica, come attività umane, sono accomunate dalla trascendenza, cioè dalla spinta continua a trascendere l'esistente, a mettere la realtà in tensione con il suo poter essere altrimenti. È l'apertura di possibilità nello scarto fra ciò che è e ciò che sarà, fra i vincoli del passato e del presente e il progetto che si intende perseguire.

Questa apertura di possibilità riguarda sia l'educazione sia la politica. Riaprire il futuro come possibilità e provare a immaginare mondi più giusti per tutti: è questo il compito dell'educazione e della politica e, credo, la condizione imprescindibile di ogni cultura e di ogni politica di pace.